

*Miti e parole*

# LA MEMORIA DEGLI ANTICHI ERA TUTTA UNA QUESTIONE D'ORECCHIO

*Per i nostri antenati valevano le regole dell'anatomia simbolica, che facevano corrispondere facoltà e sentimenti a certe parti del corpo. Così il senno degli uomini risiede nel cuore e la "vitalitas" nelle ginocchia*

*di Maurizio Bettini*

*Anticipiamo parte dell'intervento che il filologo classico Maurizio Bettini dedicherà il prossimo 3 settembre alle "forme mitiche della memoria in Grecia e a Roma", nell'ambito del Festival della mente di Sarzana.*

Nel "Trinumus" di Plauto, il personaggio che recita il prologo ha un modo molto peculiare di chiedere l'attenzione del pubblico: "Date vocivas auris dum eloquor", "prestate orecchie vuote alle mie parole". Dunque la trasmissione dell'informazione sarebbe una semplice questione di orecchie sturate?

Per certo Plauto gioca qui finemente sulle parole, anzi, sul timbro delle vocali: l'aggettivo vocivus, sinonimo arcaico di vacuus "vuoto", allude infatti al voc- di voco "chiamo" e di vox "voce". La "casa delle orecchie" a cui Simone si riferisce, insomma, deve essere nello stesso tempo "vuota" e "vocale". In gioco però c'è qualcosa di più di un abile calembour. Dopo aver chiesto allo schiavo di sgomberare la casa delle orecchie, infatti, Simone ripete più avanti lo stesso ordine con una specificazione interessante: "Advorte ergo animum et fac sis promissi memor. / Quid ais? eequam scis filium tibicinam meum / amare?". "Fai attenzione e ricordati della promessa. Che mi dici? Sai se mio figlio è innamorato di una flautista?".

Dunque non si tratta qui, semplicemente, di prestare attenzione a quel che verrà detto, ma anche di mettere in movimento l'azione del ricordare una promessa fatta e confermare alcune informazioni di cui lo schiavo, si suppone, è in possesso. Altrorché gli si chiede di offrire "orecchie vuote", lo schiavo deve anche mostrarsi "memore".

Proviamo dunque a proseguire su questa strada. A Roma esisteva una categoria di schiavi, detti nomenclatores, destinati ad una funzione molto singolare. Essi infatti avevano il compito di suggerire al padrone i nomi di coloro che incontrava per salutarli in modo corretto; ovvero, nel caso si trattasse di circostanze elettorali, di mettere in grado i candidati di simulare una familiarità con gli elettori che evidentemente non avevano. Si tratta di figure che, in una certa misura, presentano analogie funzionali con gli mnémones studiati da Gernet e Vernant per la Grecia, personaggi che evocano uno stadio ancora orale della trasmissione delle informazioni.

Osserviamo meglio la funzione svolta da questi nomenclatores. Potremmo dire che essa consiste nel farsi "mediatori" fra la memoria difettosa del padrone da un lato, e una determinata informazione (il nome della persona incontrata) dall'altro. Siamo anzi informati del fatto che essi portavano anche un singolare nomignolo: fartores, letteralmente "farcitori" o "riempitori". Dice infatti Paolo Diacono, riassu-

*Gli schiavi "nomenclatores" suggerivano al padrone i nomi di coloro che incontrava, per salutarli in modo corretto*

*Colui che infarcisce di nomi le orecchie del candidato vuole metterlo in grado di simulare una memoria che non ha*

*Plinio scrive che "nel lobo dell'orecchio è insita la memoria, e toccandolo chiamiamo qualcuno a testimone"*

*Il poeta Ennio diceva "di avere tre cuori, perché sapeva parlare greco, osco e latino". Anche la conoscenza di una lingua è questione di cuore*

mendo Festo: "Si chiamano fartores i nomenclatori, che senza farsene accorgere 'infarcivano' i nomi di quelli da salutare nell'orecchio del candidato". La metafora è buffa, verisimilmente comica, e corrisponde in effetti a certe immagini di Plauto come questa (l'ancella Sofoclidisca incaricata di portare un messaggio a Tossilo): "Mi avvicinerò a Tossilo: gli caricherò le orecchie con le cose che sono stata incaricata di dirgli".

Dunque il nomenclator, lo schiavo che suggerisce il nome dello sconosciuto all'orecchio del candidato, agisce come un farto: colui che professionalmente ingrassa gli animali destinati alla tavola (specialmente gli uccelli), oppure colui che fa il salsicciaio. Di conseguenza le orecchie del candidato costituiscono come la materia vuota, l'involucro, e lo schiavo ci infarcisce dentro i nomi di cui costui deve ricordarsi. Come si vede, si tratta di un'immagine del tutto simmetrica a quella da cui siamo partiti: se per trasmettere informazioni a qualcuno occorre che costui offra "orecchie vuote", quando queste informazioni vengono trasmesse, le orecchie del destinatario sono "infarcite" o "caricate" con esse dal destinatario. Salvo che, come abbiamo visto, in entrambi i casi non si tratta semplicemente di trasmettere dati ma, più specificamente, di agire sulla memoria del destinatario: se Simone esige da Pseudolo "orecchie vuote" perché lo schiavo si ricordi della promessa, colui che infarcisce di nomi le orecchie del candidato vo-

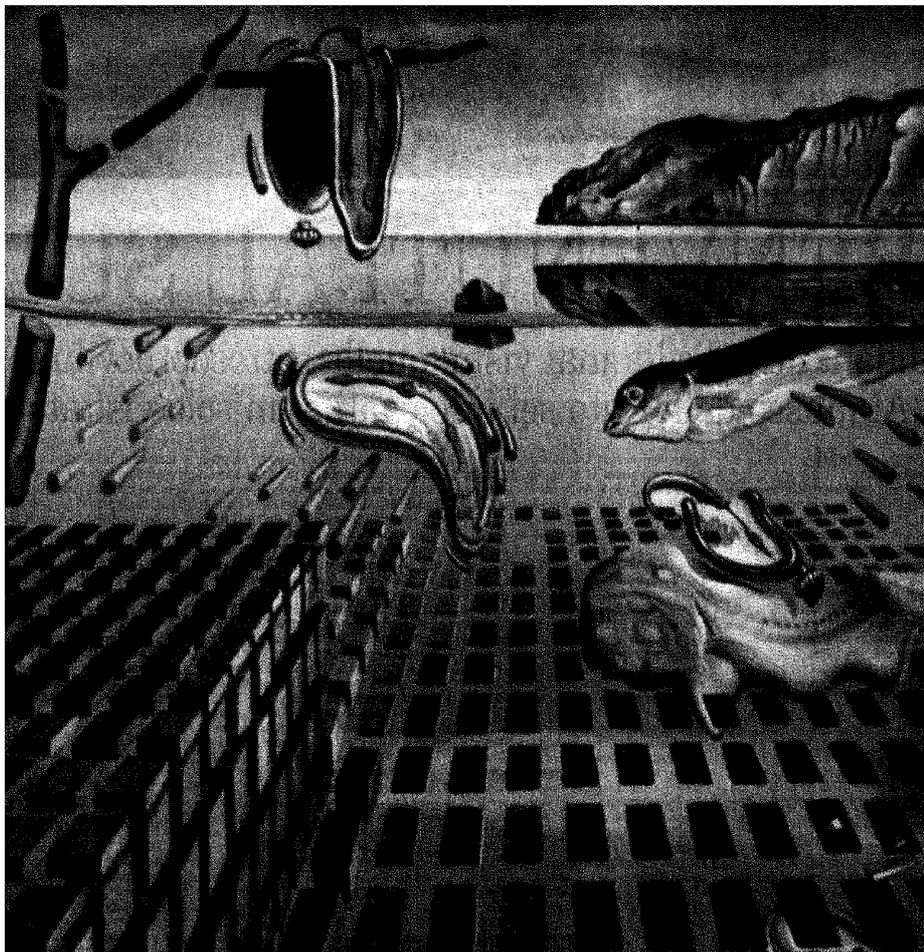
le metterlo in grado di simulare una memoria che non ha.

A questo punto, la domanda è inevitabile: per i Romani, che cosa hanno a che fare le orecchie con la memoria? Ce lo spiega Plinio: "Nel lobo dell'orecchio è insita la memoria, toccandolo chiamiamo qualcuno a testimone. Parimenti, dietro l'orecchio destro sta il luogo detto 'di Nemese'... dove passiamo il dito anulare dopo averlo sfiorato con le labbra, come per riporvi il perdono che chiediamo agli dei per le nostre parole". Il lobo dell'orecchio costituisce dunque la sede della memoria. E' la stessa cosa che ci dice anche Ovidio, allorché il suo Aconzio si rivolge in questo modo alla ritrosa Cidippe: bada che Diana era presente nel momento in cui tu hai letto il giuramento scritto sulla mela, "ad fuit... et vocem memori condidit aure tuam", "era presente... e ha riposto nel memore orecchio la tua voce". L'orecchio dunque è provvisto di memoria, si tratta di un luogo in cui si possono "riporre" (condere) le informazioni. Queste testimonianze ci mettono di fronte a una manifesta-

zione di quella anatomia simbolica che faceva corrispondere le facoltà o i sentimenti dell'animo a determinate parti del corpo. Ancora Plinio, per esempio, ci informa che secondo la tradizione popolare la sede della vitalitas era da identificare nelle ginocchia. Dato che la memoria risiede nel lobo dell'orecchio, quando si "vuotano" o si "infarciscono" le orecchie di una persona, si agisce direttamente sulla memoria di costui, liberandone spazi ovvero riempiendola di dati.

Restiamo ancora nel campo dell'anatomia simbolica. Per dire "mi ricordo", a Roma si usava il verbo memini, costruito su una radice, diffusa in varie lingue indoeuropee, da cui vengono tratte anche altre espressioni che indicano i moti dell'animo. Basta pensare al latino mens "mente", che del resto, come vedremo più avanti, può indicare direttamente anche la memoria. L'atto di ricordare veniva poi espresso attraverso un altro derivato di questa stessa radice, re-miniscor, ottenuto mettendolo davanti il preverbio re-. Questa parolina esprime l'azione di "ritornare all'indie-

tro", e quindi, in alcuni casi, quella di "ristabilire una relazione con" qualche cosa. In questo senso, basta rammentare per esempio respicio ("guardo indietro" = "ristabilisco una relazione visiva con qualcuno"), refero ("porto indietro" = "rispondo a qualcuno"), l'aggettivo reciprocus, e così via. Di conseguenza, possiamo immaginare che re-miniscor indichi l'atto del ricordare non come un possedere nella memoria (che è piuttosto memini "mi ricordo" "lo so"), ma piuttosto come un sovvenirsi, un atto cioè di memoria attiva: tramite le facoltà della memoria o della mente (men-), viene realizzato un "ritorno" o un "ristabilimento di contatto" con una certa informazione. L'atto del ricordare, comunque, i Romani lo esprimevano anche attraverso il termine che costituisce l'antenato diretto di quello italiano: recordor. Ma che cosa significa propriamente questa espressione? Recordor è un verbo denominativo, tratto da cor cordis "cuore" con l'ausilio, di nuovo, del prefisso re-. Come abbiamo appena detto, re- esprime l'azione di "ritornare all'indietro", e quindi, in alcuni casi,



Salvador Dalí, "Disintegrazione della persistenza della memoria" (1952)